

## **“Il libro e il litro”: appunti sull’Appennino maceratese all’indomani della grande guerra**

**di Paolo Coppari**

1. *Ripassando il dopoguerra: gli “spazi bianchi” della società marchigiana.* Il viaggiatore che si trovi a percorrere in treno l’interno della provincia maceratese difficilmente sarà tentato di scendere nella piccola stazione di Gagliole, sulla linea per Fabriano; altrettanto difficilmente il frettoloso automobilista lascerà la statale per deviare verso Sefro o lasciarsi trasportare ai piedi dei Sibillini dalla suggestiva ma scomoda strada che da Macereto porta a Cupi ed alla valle di Fiordimonte. La realtà che si presenta al visitatore è in fondo tra le più frequenti (e scontate) della montagna appenninica: piccoli e piccolissimi centri con poche centinaia di abitanti e con i segni ancora recenti di un lento, lungo processo di spopolamento.

Come il nostro ipotetico viaggiatore, anche lo storico (per usare la suggestiva metafora di Braudel) ha indugiato per molto tempo nelle città e nei loro archivi, attratto dalla pianura e dalla vita sovrabbondante del mare<sup>1</sup>. Se è vero che negli ultimi tempi si è assistito ad una forte ripresa degli studi sull’economia e sulla società appenninica, resta comunque il fatto che essi si sono prevalentemente rivolti al periodo medioevale e moderno<sup>2</sup>. In particolare, la montagna, con i suoi ritmi di esistenza scanditi dall’alternarsi delle stagioni e dal succedersi delle generazioni, con la sua civiltà della ripetizione, ha costituito un terreno ideale per ricerche in chiave di lunga durata. Esse si sono arrestate per lo più alle soglie dell’età contemporanea che, per i suoi tempi veloci ed i suoi strappi traumatici, appare antitetica al “tempo circolare” ed ai lenti aggiustamenti della civiltà appenninica. Lo storico, ancora una volta, non sembra per nulla curioso di inoltrarsi nelle vicine montagne, in questa sorta di “spazi bianchi” della società contemporanea; né sembra interessarsi più di tanto dei suoi abitanti, se non quando - a partire dagli ultimi anni dell’800 - essi abbandonano massicciamente il proprio ambiente per entrare nei luoghi e nei tempi della “grande storia”. Le pagine che seguono tenteranno di fornire una lettura interna della montagna maceratese e di dipanare alcuni problemi della sua storia politica più recente<sup>3</sup>.

---

“Proposte e ricerche”, fascicolo 22/1989

La storiografia relativa alle vicende del primo dopoguerra marchigiano sembra riproporre, da questo punto di vista, la tradizionale geografia politica della regione, con un Nord dallo sviluppo economico e politico più intenso rispetto al Sud più compattamente rurale e mezzadrile; con un Est litoraneo, laboratorio di esperienze collettive dalle forti valenze politiche ed un Ovest preappenninico, rocciosamente tradizionalista e facile preda per cacciatori di voti in agguato. Restringendo per un momento il campo all'organizzazione di un moderato partito di massa qual era il PSI, emerge con immediatezza la supremazia politica delle due province rosse di Ancona e di Pesaro-Urbino, che fanno registrare gli aumenti più consistenti nel numero di iscritti; in particolare, la Federazione pesarese si afferma come la più forte e solida di tutta la regione, strappando così ad Ancona un primato che da sempre le era appartenuto<sup>4</sup>. Nelle elezioni del 1919, le due province portano al Parlamento ben 4 dei 6 deputati socialisti eletti nella regione.

Nonostante questi indubbi successi, le Marche sembrano comunque perdere terreno in ambito nazionale: le solerti statistiche dell'«Almanacco Socialista» dicono infatti che diminuisce il suo peso organizzativo rispetto alle altre regioni italiane<sup>5</sup>; analogamente, se si leggono le cifre relative all'espansione numerica della *Federterra* la tentazione è quella di liquidare frettolosamente il problema mettendo l'accento sugli elementi di continuità, di «medietà» della regione marchigiana e, tutto sommato, di una sua crescente marginalità nel panorama nazionale<sup>6</sup>.

La realtà è però più complessa, meno etichettabile e inaspettatamente più fluida di quanto potrebbe risultare ad una prima lettura. La valanga di dati e tabelle elaborate dalle organizzazioni di partito e dai vari ministeri consentono infatti di percorrere itinerari di lettura incrociati e, per così dire, secondari, ma non per questo meno interessanti.

Veniamo così a sapere che il 32% dell'elettorato marchigiano vota socialista con un aumento percentuale fra i più alti d'Italia<sup>7</sup>; che le Marche, secondo una statistica relativa agli scioperi agricoli, è una delle regioni più «agitate» dell'immediato dopoguerra; che nel corso del 1919 più di 40.000 contadini incrociano le braccia e che, in rapporto alla popolazione agricola, il numero di scioperanti nelle Marche è inferiore - e di poco - solo a quello del Piemonte e della Lombardia<sup>8</sup>.

La stessa rigida ripartizione degli assetti politici regionali secondo l'asse Nord-Sud, Est-Ovest presenta, in questo quadro di transizione, interessanti smagliature. La provincia di Macerata, all'indomani della guerra, vede moltiplicare infatti in modo sorprendente il suo elettorato socialista, con un aumento di voti

di molto superiore alla provincia di Ascoli ed Ancona<sup>9</sup>. Al congresso provinciale socialista di Tolentino del luglio 1922 (impedito poi da una vasta offensiva fascista) intervengono le rappresentanze di ben 32 sezioni. Molte di esse sono irregolari e prive di legami con gli organismi provinciali e nazionali del partito; resta però il fatto - nuovo e significativo - che più della metà dei 58 Comuni maceratesi possiede ormai una sua sezione<sup>10</sup>. Si tratta di indizi che lasciano intravedere, nell'ambito della sinistra socialista, un fenomeno dapprima impercettibile, ma poi destinato a manifestarsi più compiutamente: l'aumento cioè del peso delle due province meridionali. Se alla vigilia della guerra gli iscritti distribuiti in quest'area raggiungevano a malapena il 18% del totale, nel '20 questa percentuale sale al 34% fino al ribaltamento delle posizioni, quando la scissione di Livorno e le numerose defezioni registratesi nel PSI pesarese ed anconitano intaccheranno ulteriormente le posizioni del partito in queste due province<sup>11</sup>.

Il nostro discorso ci ha portato ancora una volta, quasi inevitabilmente, lontano dalle zone appenniniche, dalle quali eravamo partiti ad ulteriore conferma della difficoltà di coniugare montagna e storia politica e della tentazione, sempre ricorrente, di riportare il discorso nelle sue sedi istituzionali e, per così dire, classiche. In realtà proprio negli anni del primo dopoguerra si assisterà ad una moltiplicazione rapida e spontanea dei centri dove si fa politica, spesso lontani (ed autonomi) dalle città che finora si erano proposte come uniche sedi dell'attività politica in senso moderno.

In provincia di Macerata, già dai primi mesi di pace, la nuova popolazione socialista si addensa nel circondario di Camerino e, più in generale, nella zona appenninica dove si registrano peraltro i più sorprendenti successi elettorali: paesi e paesini, fino ad ora ignorati, entrano prepotentemente nella scena politica e la loro storia sarà in questi anni anche la storia del socialismo maceratese. L'irruzione di queste masse «disordinate» e nuove alla lotta e alla pratica sindacale porterà ad una radicalizzazione della vita politica e sociale e porrà sul tappeto numerosi problemi cui i socialisti non sapranno dare il più delle volte una risposta adeguata.

Il fattore-montagna sembra interessare intanto anche altre province marchigiane. Nel territorio di Urbino, ad esempio, delle 42 leghe formatesi nel corso del 1920 e aderenti alla Camera del Lavoro, 28 sono costituite da braccianti, boscaioli e contadini di altrettanti comuni montani<sup>12</sup>.

Pur senza voler costruire la storia del dopoguerra marchigiano sulla base degli andamenti organizzativi ed elettorali del partito socialista, è anche vero che essi lasciano bene intravedere la comparsa di nuovi soggetti e nuove geografie

politiche, talvolta assai complesse e spesso difficili da interpretare con i loro chiaroscuri apparentemente contraddittori.

2. *Moto a luogo: l'uomo senza ambiente.* Quando si parla della montagna maceratese occorrerebbe declinare al plurale la parola e articolarla in termini di differenti spazi montani (l'alta valle dell'Esino, il San Vicino, la zona appenninica del Potenza, del Chienti e del Nera, il Fiastra e Fiastrone)<sup>13</sup>, che poco si prestano ad una lettura sintetica e omologante. Geograficamente essi delimitano un'area piuttosto vasta che a nord fa da pendant con la provincia anconetana, a sud si protende verso l'Ascolano, mentre nel versante orientale si confonde con il territorio di Perugia (al quale appartenevano del resto fino al 1860 i comuni del Vissano). Un interno dunque (come comunemente viene indicata la zona del Maceratese) che si propone piuttosto come un "esterno", o meglio come un insieme di porte sulle province e regioni circostanti<sup>14</sup>.

Ovviamente, la definizione di montagna qui impiegata è molto più estensiva di quella solitamente usata dall'*Istat*, che fissa a 600 m il limite minimo per l'impiego di questo termine. Tra i comuni montani del Maceratese (per lo più compresi nel circondario amministrativo di Camerino), alcuni appartengono alla "zona della neve", quella dei Sibillini e dell'Alta Valle del Nera, nella quale la nobildonna inglese Margareth Collier ravvisava, con un po' di buona volontà, la gloria e la maestosità delle Alpi<sup>15</sup>. È la montagna transumante di Visso, Ussita, Castelsantangelo dove il movimento delle greggi sembra scandire il ritmo della vita e modellare lo stesso territorio, con percorsi secondari, piste e sentieri che servono a collegare i piccoli villaggi.

Se in questa zona prevale l'economia silvo-pastorale e solo a tratti compare una "cerealicoltura d'azzardo"<sup>16</sup>, differente è la morfologia della fascia preappenninica ed alto collinare che si apre e si allunga in colli sempre più bassi verso il medio Chienti, il Fiastra e Fiastrone, consentendo un'attività agricola pari e via via superiore a quella armentizia.

I pastori, i mezzadri, i proprietari di minuscoli poderi, pur costituendo il grosso della popolazione montana, non esauriscono però lo spettacolo (se così si può dire) delle forze in campo: non mancano infatti, seppure in misura ridotta, gli operai delle officine presenti in alcuni centri manifatturieri pedemontanti, posti per lo più allo sbocco delle valli. Ovvio il riferimento a Matelica ed Esanatoglia che in età giolittiana coprono, con più di 40 opifici, gran parte della produzione provinciale di pellami<sup>17</sup>. Altro fiore all'occhiello sono le cartiere di Pioraco, nell'Alta Valle del Potenza, nelle quali - come sottolineava con una punta di orgoglio nel 1895 l'allora segretario della Camera di Commercio di Macera-

ta, Francesco Coletti - "si notano due dei caratteri principali della grande industria: l'agglomerato di un buon numero di operai e la prevalenza dell'uso delle macchine"<sup>18</sup>. Poche altre sono le eccezioni manifatturiere nel circondario di Camerino: Caldarola dove, accanto alle concerie, ha acquistato una certa importanza la locale impresa elettrica, e Castelraimondo con le sue fabbriche (o meglio laboratori) di attrezzi agricoli.

Si tratta per lo più di industrie "di servizio", con prodotti che vengono in gran parte venduti nel luogo stesso di produzione; talvolta di vere e proprie manifatture "da strada", che sopravvivono grazie al movimento di uomini e merci legato ad una linea stradale o ferroviaria<sup>19</sup>.

Certo vista da vicino, la realtà industriale della zona è meno compatta e corposa di quanto possa sembrare a prima vista: il distretto di Matelica ed Esanatoglia, da un punto di vista amministrativo appartenente al circondario di Macerata, si configura piuttosto come il primo di quei centri manifatturieri tutti anconitani (quali Fabriano, Jesi, Chiaravalle) che si snodano lungo la vallata dell'Esino. Quanto alle cartiere di Pioraco, pur avendo assunto la dimensione di grande azienda (con un numero di addetti pari a 360 unità), non hanno tuttavia affrontato programmi di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva. Per il resto del circondario di Camerino, una semplice divisione aritmetica tra il numero degli opifici e quello degli addetti, serve, più di ogni altro dato, a rimandarci l'immagine esatta della realtà "industriosa" della zona montana, polverizzata in minuscole officine che occupano mediamente 5 persone (compreso il padrone). La marginalità economica del circondario di Camerino trova un immediato riscontro nei dati organizzativi del partito socialista provinciale i cui iscritti, nel 1914, risultano localizzati per il 90% nel circondario di Macerata, con un predominio schiacciante della parte collinare e litoranea<sup>20</sup>. È questa, del resto, l'unica zona che, per almeno due decenni, ha espresso i quadri intellettuali ed organizzativi, nonché i momenti più significativi dello scontro sindacale e politico<sup>21</sup>. Di tutta la montagna e della sua realtà così frazionata ed eterogenea compaiono, tra le sezioni regolarmente tesserate alla vigilia della guerra, una manciata di località (Matelica, Esanatoglia, Caldarola), vale a dire quei pochi poli di sviluppo prima individuati.

Una situazione politica del tutto prevedibile, come da manuale: qui la presenza di iniziative manifatturiere sembra aver rimodellato la prossemica dell'isolamento, tipica dell'ambiente montano, e aver favorito una consapevolezza politica "fatalmente" approdata al suo stadio ultimo e più maturo. Una situazione politica, infine, che conferma il carattere urbano del partito socialista, che ha saldamente in mano le forze lavoratrici di città, mentre deve fronteggia-

re e spesso subire la temibile concorrenza del movimento cattolico nelle campagne. Il popolo della montagna non sembra comprendere il messaggio politico del socialismo locale (che - è bene ricordare - nasce in buona parte in tipografia) e le sue parole "indifferenti", incapaci di promuovere scambi di esperienze umane e politiche.

Eppure questo mondo ad ovest del socialismo costiero, neanche sfiorato dalla moderna coscienza di classe, da tempo era percorso da una conflittualità permanente e da profonde tensioni che però, almeno fino alla prima guerra mondiale, non si tradussero in una qualche forma di protesta politica o sindacale organizzata. Appare così evidente che la stragrande maggioranza dei poveri della montagna rispose alle mutate e peggiorate condizioni di vita, nel corso della seconda metà dell'800, con strategie di sussistenza tradizionali ed alternative - se così si può dire - alle forme ed ai modi dei moderni partiti di massa.

Tra queste ovviamente l'emigrazione, quel motore (ben collaudato ormai da secoli dalla popolazione montana) che, negli anni a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento, metterà prepotentemente e drammaticamente in moto quelle forze da noi finora osservate nella loro staticità. Non è certamente il caso di dilungarci nell'esame di una fenomeno così presente nella storia regionale e, in quanto tale, oggetto di studio della storiografia più recente<sup>22</sup>. Vale la pena però sottolineare, ripercorrendo in rapida sequenza gli anni del grande esodo, che la zona dell'appennino maceratese e, in particolare, l'Alta Valle del Potenza fornisce un numero di emigranti notevolmente superiore alla media nazionale e viene progressivamente investita da un processo di spopolamento che non ha pari nelle Marche<sup>23</sup>.

Le partenze per le Americhe si intrecciano e convivono con le ormai secolari migrazioni stagionali verso la Maremma e l'Agro romano che, seppure in misura più ridotta, continuano ad attrarre in gran numero i montanari del Vissano, di Sarnano e dell'alto Tenna<sup>24</sup>. Se ne vanno soprattutto i braccianti che vedono nell'ovest maremmano o americano non solo il lavoro ed il benessere, ma anche più aperti orizzonti esistenziali, dove poter riversare e canalizzare le proprie inquietudini.

Sono le stagioni e gli anni dell'"uomo raro", della montagna che si libera del sovraccarico di uomini e tensioni; delle donne che assumono maggiori responsabilità dedicandosi alla coltivazione dei piccolissimi appezzamenti di terra, oltre all'attività di tessitura domestica (molti paesini del Camerinese compaiono infatti nelle statistiche di fine secolo tra i comuni marchigiani a più alta densità di telai domestici)<sup>25</sup>.

Sono le stagioni e gli anni, infine, dei "professionisti" dell'emigrazione<sup>26</sup>,

di quanti cioè dividono sapientemente il loro tempo tra il Lazio e la propria terra, di quanti nel giro di pochi anni vanno e vengono dall'America per due, tre, quattro volte. Figure di uomini "senza ambiente" ai quali la pratica secolare dell'emigrazione ed i frequenti contatti con l'estero sembrano aver fatto acquisire caratteri peculiari e comunque assai lontani dagli stereotipi legati alla figura del montanaro.

Basti pensare che proprio il circondario di Camerino presenta - all'indomani della prima guerra mondiale - i tassi di analfabetismo maschile più bassi dell'intera regione con picchi davvero sorprendenti nei comuni più "interni" di Visso, Ussita, Fiuminata, Pioraco e Sefro<sup>27</sup>.

3. "Disonoriamo la guerra!". Il motto di Victor Hugo fa bella mostra di sé, ricamato in oro sulla bandiera della *Lega proletaria fra mutilati e reduci di guerra*; il sottoprefetto ne vieta l'esposizione al pubblico; le donne socialiste, quelle che con sapienza l'avevano ricamato, protestano rumorosamente contro di lui<sup>28</sup>. L'episodio - che sembrerebbe tratto dal dopoguerra epico di qualche roccaforte del socialismo italiano - avviene in realtà a Castelraimondo, a due passi da Camerino, e bene esemplifica, quasi in modo oleografico, l'atmosfera del dopoguerra montano ed i suoi elementi costitutivi.

Innanzitutto la guerra "che - scrive esultante un anonimo cronista della montagna - il popolo subì, ma non volle ed ha compiuto il miracolo anche in queste amene convalli"<sup>29</sup>. Indubbiamente l'appennino maceratese dopo la parentesi dolorosa del conflitto, non è più lo stesso. La guerra aveva spezzato innanzitutto i flussi secolari verso il Tirreno laziale, ai quali poi le bonifiche degli anni successivi toglieranno ragion d'essere. La guerra aveva bloccato il movimento migratorio oltre oceano; si ritornerà poi a partire, ma con minore intensità e fra crescenti difficoltà, sia per la chiusura legale attuata dagli USA, sia per la mancanza di "paesi facili" in un momento, come quello, caratterizzato da una crisi economica generale<sup>30</sup>.

A Macerata e alla sua provincia continua a spettare il non invidiabile primato di partenze per l'estero che però - è bene notare - interessa una quota di popolazione assai inferiore a quella del periodo giolittiano<sup>31</sup>. Si continua dunque a partire per l'estero e per altre regioni italiane (verso la Liguria, le zone terremotate di Avezzano, le terre "redente"), ma in modo disorganizzato e convulso, spesso sulla base di notizie e speranze di lavoro che si rivelano poi del tutto infondate.

Da Fiuminata, Gagliole ed altri centri montani, si ha la notizia di persone che, per il divieto di emigrazione in Francia, sono costrette a passare il confine

senza passaporto<sup>32</sup>. I più fortunati faranno giungere “dalla reazionaria repubblica francese” le loro lettere piene di rabbia e di dolore.

L’America si fa sempre più lontana, soprattutto e paradossalmente per i braccianti che da sempre avevano costituito il maggior gruppo professionale emigrante e che ora il mercato del lavoro internazionale rifiuta. Frequenti sono gli appelli della Giunta provinciale di Macerata per il collocamento, perché gli emigranti presentino un passaporto completo con l’indicazione esatta del proprio mestiere, onde evitare umilianti rimpatri. “La parola bracciante - si legge in una circolare - non serve ad altro che a ritardare l’occupazione”<sup>33</sup>.

I “paesi vuoti” dell’Appennino tornano così lentamente a riempirsi; la società montana, a forte impronta femminile, torna, dopo la guerra, ad assumere il volto e la voce degli uomini che non riescono ad emigrare o sono addirittura rimpatriati. Qui, a differenza delle zone collinari dove si assiste ad un vasto processo di sbracciantizzazione, si è concentrata una massa di senza terra e braccianti, esasperati da una vita sempre più agra<sup>34</sup>.

Scarseggiano infatti i lavori pubblici, mentre chiudono per mancanza di ordinazioni gli stabilimenti di Matelica, Esanatoglia ed altri piccoli opifici operanti nel settore delle calzature e delle pelli<sup>35</sup>. Nelle campagne del circondario, intanto, la cattiva annata del 1920 aggrava ancor più la condizione dei piccoli proprietari e dei mezzadri ai quali del resto comincia a mancare quel fondamentale “reddito esterno”, rappresentato dai risparmi dei familiari emigrati.

Questa nuova emergenza viene così a sommarsi con un disagio antico rapportabile alla “grammatica rurale” della montagna, con la polverizzazione dei poteri, la scarsa produttività della terra, l’arretratezza della tecnica agricola che consentivano pochissimi margini di guadagno. L’emigrazione, in questo contesto, aveva rappresentato per chi partiva la possibilità di conoscere e praticare un’agricoltura che non si riducesse “a grattare li sassi su per la montagna”<sup>36</sup>. Le lettere che giungevano dalle Americhe esprimevano spesso lo stupore di fronte a situazioni agrarie del tutto nuove ed un senso di affrancamento da antiche subordinazioni.

Ovvio, per chi rimaneva, il confronto con la propria situazione lavorativa e contrattuale (nel caso dei mezzadri). In questa parte montuosa della provincia, il patto colonico, quasi sempre verbale, non fa che continuare vecchissime consuetudini oralmente tramandatesi da padre in figli e spesso differenti da proprietà e proprietà. Le condizioni di vita e di lavoro dei mezzadri raggiungono spesso lo stato di esasperata miseria dei braccianti; le clausole contrattuali arretrattissime impongono prestazioni semigratuite di lavoro, corresponsione periodica di regalie e tutta una serie di patti accessori<sup>37</sup>. Gli stessi non erano più in

uso (o lo erano in misura minore) nella zona collinare-litoranea dove i coloni più agiati e sindacalizzati avevano saputo trarre qualche vantaggio, seppur minimo, dalle conquiste contrattuali degli anni precedenti.

Mezzadri e piccoli proprietari ormai spinti ai margini della proletarizzazione; braccianti e nullatenenti esasperati da una permanenza coatta e vissuta rabisiosamente; rimpatriati dai paesi d’oltreoceano: è questo, in sintesi, il quadro della zona appenninica maceratese, quella che Arrigo Serpieri, in un suo saggio del 1920, definiva una delle zone più inquiete e tormentate del dopoguerra marchigiano<sup>38</sup>. In questo contesto la guerra agì da moltiplicatore dei fenomeni della vita associata, come dappertutto; in più, essa contribuì a dar corpo in questa zona ad un “io” collettivo, ad un “io montano”, si potrebbe dire se con ciò non si pensasse ad un processo di crescita politica lineare e a tutto tondo. Per la prima volta le profonde inquietudini che da alcuni decenni percorrevano la società montana (e stentano ormai ad essere dirottate all’estero) non si sfilacciano nei mille rivoli della microconflittualità quotidiana, ma si misurano con i tempi veloci della politica moderna e non temono di tradursi in ben precise scelte politiche.

Si tratta certo di un dopoguerra contraddittorio in cui avvengono modificazioni silenziose ma radicali che si appoggiano a callose permanenze del passato; la stessa zona di Camerino e del suo circondario appare la più inquieta e per certi aspetti la più contraddittoria dell’intera provincia: quella che darà ai socialisti sei comuni “rossi” ed ai cattolici marchigiani una delle prime e più attive *Unioni del Lavoro* della regione. Una zona che, all’indomani della grande guerra, si proporrà dunque come una sorta di *Far West* montano per le forze cattoliche e socialiste della provincia.

4. *Un po’ di socialismo*. Che la montagna stia uscendo, e piuttosto rapidamente, dal suo sonno, lo si capisce dalle cronache (assai scarse in verità) che si possono leggere sul giornale socialista di Macerata “La Provincia Maceratese”.

A Castelraimondo, Gagliole, Cingoli e ancor prima ad Esanatoglia e Fiuminata, sorgono spontaneamente numerose leghe bracciantili di ispirazione socialista, alcune delle quali assai forti; in molti paesi e paesini si annuncia la costituzione di gruppi e sezioni socialiste; qui si registrano le punte più alte dello scontro elettorale in occasione delle politiche del novembre 1919, quando a stento i socialisti riescono a bloccare rumorose azioni di protesta e boicottaggio contro i candidati popolari. A Camerino si verifica la prima aggressione teppistica ai danni dei socialisti locali; a Pioraco farà discutere per molti giorni l’episodio

di uno sconosciuto che, a bordo di un'auto, tenta di sparare sulla folla nel corso di un comizio<sup>39</sup>.

Con le prime elezioni del dopoguerra arrivano intanto le prime sorprendenti conferme di questo risveglio montano: a Fiuminata 400 sono gli elettori socialisti su 600 votanti; a Sefro 138 contro i 30 popolari e gli 89 liberali; Gagliole "la forte, l'eroica [...] diede tutta l'anima e quasi tutti i voti dei suoi elettori campagnoli al partito socialista"; a Caldarola quest'ultimo raccoglie un numero di suffragi di gran lunga superiore a quelli popolari e liberali messi insieme<sup>40</sup>.

Il socialismo comincia dunque a percorrere l'Appennino, in quei mesi a cavallo tra il 1919 ed il '20, seguendo itinerari bizzarri ed inconsueti. Alcune sezioni nascono dalla riorganizzazione di gruppi già operanti, grazie al potente innesto di forze giovanili: è il caso di Matelica, Esanatoglia e, più a sud, di Caldarola; da qui, per irradiazione, sorgono nuove presenze socialiste negli immediati dintorni; altre sezioni o leghe si formano infine per una sorta di "clonazione", che permetterà ai nuovi partiti di massa (o meglio, a schegge dei loro programmi) di attecchire e sopravvivere in plaghe sperdute o comunque non attraversate dalle principali vie di comunicazione.

È interessante notare come le nuove esperienze politico-organizzative dell'Appennino maceratese si sviluppino spesso lungo linee esterne che finiscono per lambire i confini amministrativi e collegarsi con altre province e regioni. A Fabriano fanno riferimento nei primi mesi del dopoguerra, in vista di una riorganizzazione territoriale del partito, i socialisti dell'Alta Valle dell'Esino (Matelica ed Esanatoglia) e del Potenza (Gagliole, Castelraimondo, Pioraco). Anche in campo cattolico, l'*Unione del Lavoro* di Camerino, formalmente dipendente da Macerata, di fatto costituisce un centro di iniziativa autonomo ed opera alle strette dipendenze del sindacato nazionale a Roma e dei suoi propagandisti<sup>41</sup>. Sempre da Roma giungeva, in occasione delle elezioni politiche del 1919, quel gruppo di teppisti che avrebbe aggredito e ferito i socialisti di Camerino, inaugurando così la stagione della violenza politica.

Non va dimenticata peraltro la presenza in questa zona della ferrovia e del treno, da sempre simbolo forte di "movimento", e garante di una certa unità di luogo. Nonostante che la linea Portocivitanova-Fabriano fosse già in quel tempo un ramo minore con un ruolo marginale, pur tuttavia essa assicurò un flusso di merci, uomini ed informazioni che servì a temperare l'isolamento di alcune aree interne<sup>42</sup>. La maglia ferroviaria maceratese è, tranne poche eccezioni, perfettamente sovrapponibile alla geografia del PSI ed alle sue presenze forti, da quelle montane prima citate a quelle di media collina (Tolentino, Ma-

cerata), a quelle litoranee come Porto Civitanova, nodo di giunzione delle reti ferroviarie e di esperienze politiche tra le più avanzate.

Lungo l'asse ferroviario si consumano, nell'arco del "biennio rosso", i momenti più alti dello scontro sociale allora in atto. Nel giugno del 1920, in concomitanza con la rivolta di Ancona, tutti i paesi attraversati dalla ferrovia, da Matelica a Castelraimondo, da Tolentino a Civitanova, si mobilitavano lungo la linea ferrata con barricate ed azioni di boicottaggio per impedire ai carabinieri, provenienti da Roma, di arrivare ad Ancona e partecipare in tal modo alla vasta opera di repressione<sup>43</sup>. Due anni dopo lo stesso treno avrebbe portato uomini, esplosivi e munizioni per la vasta offensiva fascista nelle Marche, del luglio 1922.

Sarebbe fuorviante tentare di leggere gli sviluppi politici della montagna maceratese con i modi ed i tempi del "far politica" classico, con le scansioni e l'ordine che generalmente gli attribuiamo. Se espansione numerica del PSI ci fu, essa è addebitabile non tanto agli strumenti tradizionali del partito, quanto ad istituti proletari, guidati o influenzati da militanti socialisti. Talvolta si tratta di organismi "misti", che esercitano contemporaneamente le funzioni politiche e propagandistiche della sezione, quelle rivendicative della lega e quelle culturali del circolo di lettura. Tale è, ad esempio, la società *Alba Proletaria* di Sarnano che nelle elezioni amministrative del '20 guiderà i socialisti locali alla conquista del Comune.

Sempre in tema di organismi "fiancheggiatori" e talvolta sostitutivi del partito, vale la pena di ricordare la forte diffusione delle leghe proletarie fra mutilati e reduci di guerra, l'organizzazione combattentistica sorta a Milano per iniziativa socialista, pochi giorni dopo la conclusione dell'armistizio<sup>44</sup>.

Frequenti sono infine nella zona montana i casi di Comuni "rossi" nei quali al momento dell'insediamento della nuova giunta non esiste traccia di organizzazione socialista. Soltanto dopo il successo elettorale in alcuni di essi nasceranno le prime sezioni, mentre in altri sarà lo stesso Comune - guidato da elementi genericamente socialisti e militanti irregolari - a svolgere le funzioni di solito spettanti ad una sezione di partito, assumendo in tal modo sempre più apertamente il carattere di organizzazione di parte.

A questa metamorfosi e "turbolenza" delle forme politiche corrispondono in campo ideologico una prevedibile labilità e scarsa ortodossia. Il socialismo in queste zone funge, se così si può dire, da "fiaba teorica" in cui si muovono da una parte il popolo spossato dei suoi antichi diritti ("i santi indimenticabili diritti di pascere e legnare"), dall'altra i re della montagna, i Sili, i Gasparri, i grandi e temuti proprietari di armenti. La speranza socialista in un avveni-

re non lontano, nel quale la proprietà verrà socializzata e sottratta ai signori della terra, esercita un forte fascino sui contadini e braccianti della montagna, suscita aspettative e contemporaneamente un dichiarato vagheggiamento del passato.

A vegliare sull'improbabile ortodossia di queste lontane contrade del socialismo, giungono frequenti i richiami della "Provincia maceratese", con perentori insegnamenti ("socialismo non vuol dire divisione delle ricchezze in tante parti uguali"), con veri e propri prontuari della rivoluzione ("La costituzione dei soviet in domande e risposte"), con formule rassicuranti ("I bolscevichi sono socialisti che hanno saputo applicare in fretta il socialismo"), con slogan impeccabilmente turatiani ("Le armi? Il libro, l'opuscolo, il giornale, la parola!").

Nei centri più attivi queste sollecitazioni trovano una qualche rispondenza e si concretizzano in circoli di cultura sociale, o più semplicemente istruttivi, come quelli di Camerino e Castelraimondo<sup>45</sup>, il cui scopo è "togliere gli operai dall'abbruttimento della bettola", porgere il "libro" e togliere di mano il "litro", secondo un vecchio adagio riformista.

In alcuni paesi l'universo socialista si articola in una trama piuttosto fitta di istituzioni con compiti che vanno dalla cooperativa all'assistenza medio-legale, dal collocamento al "catechismo laico" e all'associazionismo giovanile, sia cittadino che rurale<sup>46</sup>. Si tratta certo di istituzioni già ampiamente sperimentate altrove, ma che qui danno vita, per la prima volta, ad una sorta di società parallela e servono ad attivare nuovi circuiti collettivi di relazione e solidarietà, in un ambiente da sempre caratterizzato dall'abitato sparso e "diluito"<sup>47</sup>.

Alla stessa funzione sembrano assolvere le nuove presenze collettive (le commemorazioni ai caduti, le inaugurazioni di leghe e sezioni, i veglioni rossi), con le loro rumorose coreografie adorne di vessilli e fanfare, con i loro *topoi* che si rinnovano annualmente (come quello "aurorale" del primo maggio).

Il socialismo, oltre a condizionare i comportamenti elettorali ed organizzativi, entra così prepotentemente nell'immaginario montano, nel suo spazio culturale e spirituale che si arricchisce di nuovi martiri ed eroi, quali Giordano Bruno (a cui si intitolano sezioni e lapidi) ed oscuri personaggi del posto, come il giovane reduce in attesa di congedo Attilio Belloni di San Ginesio, richiamato in servizio militare a causa della sua militanza socialista e morto in un ospedale di Torino nell'inverno del 1920<sup>48</sup>.

Nonostante i giudizi sprezzanti della *Federazione provinciale*, preoccupata da questa sorta di concezione estetica della politica<sup>49</sup>, le feste ed i cortei, i riti insomma di questa nuova liturgia civile fornirono il pretesto per incontri tra

leghe e sezioni della provincia e servirono, insieme a momenti di incontro ufficiali, quali i convegni di partito, ad avvicinare, se non proprio a mescolare, l'umanità delle alture con quella della pianura.

5. *Tempo di elezioni: i dati, le date.* Non è certamente agevole tentare di semplificare ed ordinare le "forme informi" di questo universo politico, che appare sin dall'inizio estremamente irregolare, interrotto e frastagliato, né ridurre ad un modello unico ed unificante le varietà di figure del socialismo locale e la molteplicità di voci del suo dizionario ideologico. Appare, del resto, ugualmente problematico quantificare con precisione lo sviluppo numerico del partito socialista negli anni del primo dopoguerra, dato che diverse sezioni montane vivono di una vita autonoma e di rado oltrepassano i confini del circondario; sicuramente non giungono a far parte delle statistiche milanesi dell'"Almanacco socialista", dove di tutto il fermento politico del dopoguerra montano non resta che una manciata di tessere e numeri. Alcune sezioni compaiono, scompaiono e si riorganizzano nel giro di pochi mesi, senza mai essere in regola con i pagamenti delle tessere; altre sono costituite - come denuncia la "Provincia Maceratese" - "da individui non iscritti e tanto meno autorizzati dai nostri organi direttivi"<sup>50</sup>.

Integrando comunque i dati ufficiali con altre fonti locali, veniamo a sapere che nel Maceratese, delle dieci sezioni sorte nell'immediato dopoguerra, sei appartengono alla zona appenninica. A queste se ne aggiungeranno tra il '20 ed il '21 altre sei, anch'esse montane e distribuite tra il circondario di Macerata e quello di Camerino<sup>51</sup>. Quest'ultimo, che prima della guerra forniva in ambito provinciale l'11% degli iscritti al partito, raddoppia il numero dei tesserati paganti, con una percentuale pari al 25%<sup>52</sup>.

Le elezioni del 1919 confermano e precisano i confini di questa nuova frontiera politica: circa la metà della popolazione socialista si concentra nelle zone più interne e in particolare nel Camerinese, dove i socialisti con 2600 voti surclassano i cattolici e si dividono l'elettorato in pari misura con le forze liberali<sup>53</sup>. Si precisa altresì la geografia politica della zona montana, insieme alla fisionomia dei suoi nuovi soggetti politici: si tratta di operai e lavoratori in piccoli opifici, nel caso di Matelica, Esanatoglia, Pioraco (e in parte Castelraimondo); di mezzadri organizzati, nel caso di Gagliole e Caldarola (il cui spazio sindacale tende a confondersi con quello di Tolentino e ne è fortemente stimolato); di veri e propri *out-sider* della politica, dal bracciante di Fiuminata al pastore di Sarnano ai generici e precari lavoratori rurali di Sefro e Fiordimonte<sup>54</sup>.

Con le elezioni amministrative del 1920, il territorio di Camerino (ad esclu-

sione del Vissano, privo di candidature socialiste) prende posto “d’un balzo leonino, tra i più rossi d’Italia”<sup>55</sup>. Sei sono infatti i Comuni conquistati dai socialisti, ai quali se ne affiancano altri due, sempre montani, nel circondario di Macerata (Sarnano e Penna San Giovanni)<sup>56</sup>.

A voler ricomporre i tasselli di questo complicato mosaico, emerge un quadro d’insieme certamente non privo di sorprese: da un lato una popolazione socialista che si addensa nelle aree rurali periferiche della provincia, fino al paese e paesino più sperduto dell’Appennino; dall’altra un partito popolare che ha conquistato alcuni tra i più prestigiosi Comuni, da Recanati a San Ginesio, da San Severino a Macerata e può permettersi di ricordare, attraverso il suo organo di stampa, che “proprio nei centri più grandi e più intellettuali le nostre idee trionfano”<sup>57</sup>.

Non è il caso di soffermarsi più di tanto su questa breve stagione delle amministrazioni rosse, sugli effimeri tentativi di introdurre misure moderne nel governo locale, sulla loro autorappresentazione in chiave ideologica. Tutto avviene in modo così impreveduto e veloce che questi episodi di “socialismo municipale” anziché costituire un’ulteriore occasione di scambio politico ed organizzativo, finiscono per alimentare antiche diffidenze tra la Federazione provinciale e le sezioni montane. A pochi mesi dal loro insediamento, i comuni rossi di Castelraimondo, Sefro, Fiuminata saranno al centro di casi di indisciplina di partito; su altre amministrazioni calerà subito una cortina di silenzio e tutto lascia pensare che esse siano fallite o si siano consumate al di fuori o contro le direttive ufficiali del partito<sup>58</sup>. Questo, nel complesso, rimane sostanzialmente scettico nei confronti del movimento che andava sviluppandosi nelle zone montane e di una “classe” difficilmente organizzabile, assai diversa per coscienza e preparazione politica, dalla tradizionale base del partito. Le forme stabili, ordinate e simmetriche del socialismo urbano mal si adattano alle forme instabili, disordinate, asimmetriche di quello montano. Portavoce di una mentalità “lavorista” che vede nell’officina il fondamento di una moralità individuale e collettiva, il partito socialista si sente estraneo al ribellismo dei montanari, vero e proprio “ventre molle” del proletario locale. Offre invece tutta la sua solidarietà agli operai di Matelica, Esanatoglia, Pioraco, dove “i programmi si vagliano, si discutono, si analizzano [...] nel diuturno contatto delle macchine veloci e rumorose dell’officina”<sup>59</sup>.

Per tentare di uniformare ed omologare le differenti esperienze amministrative in atto da alcuni mesi, nel marzo del 1921 la Federazione provinciale convocava un convegno per le maggioranze e minoranze socialiste della provincia. Agli assessori di Castelraimondo si ingiunge di presentare immediatamente le

dimissioni, mentre le giunte di Fiuminata e Sefro vengono severamente richiamate ad una maggiore osservanza della linea di partito<sup>60</sup>.

Più disciplinati ed attrezzati appaiono invece i comuni “rossi” di Caldarola, Sarnano e Gagliole<sup>61</sup>. Fulcro della vita politica e sociale di quest’ultimo centro rurale è la *Lega mezzadrile*, formatasi nei primi mesi del 1919; mezzadri sono pure gli assessori comunali ed il sindaco Primo Mentonelli, che entrerà poi a far parte degli organi direttivi della Federazione provinciale con incarichi di crescente responsabilità.

Altri giovani socialisti delle zone interne vengono del resto via via cooptati dal centro politico maceratese, quasi a voler legittimare le punte più avanzate e “responsabili” del socialismo montano. Non si poteva del resto ignorare che proprio nella fascia appenninica si stava formando una nuova generazione di umili organizzatori socialisti, quella del sindacalista Pericoli di Caldarola, dei giovanissimi reduci Mochi e Belloni di San Ginesio, dell’operaio Sabbatini di Pioraco. Da Fiuminata invece proveniva uno dei cinque socialisti delegati a rappresentare la provincia di Macerata nel congresso di Livorno del 1921<sup>62</sup>.

6. *Il voto vagabondo*. “I mondi montanari - scrive F. Braudel - sembrano costantemente da prendere, da conquistare o riconquistare”<sup>63</sup>. Le vicende che seguono i primi anni del dopoguerra sembrano in effetti segnare, per la società appenninica, una rapida parabola discendente della breve ma intensa stagione politica ed un mesto ritorno al suo tradizionale silenzio.

Stando ai risultati delle elezioni politiche del maggio 1921, a fronte di una tenuta a livello provinciale, si registra proprio nel circondario di Camerino una secca sconfitta del partito socialista, insieme ad un rilancio, sotto nuova veste, dei vecchi gruppi politici<sup>64</sup>. Nemmeno i paesi dell’Alta Valle del Potenza (la “Valle rossa” secondo la definizione del giornale socialista) riescono a ripetere i successi delle passate elezioni<sup>65</sup>. Anche nella zona montana dell’altro circondario (quello di Macerata) si registra una progressiva perdita di consensi che, in alcuni centri particolarmente importanti (quali San Ginesio e Sarnano), si configura come vera e propria sconfitta<sup>66</sup>.

È vero che le elezioni si tengono nel mese di più alta emigrazione stagionale, quando i braccianti e senza terra della montagna partono per la Maremma e le terre laziali (ma c’è anche chi ritorna nel proprio paese per votare socialista, come succede nella rossa Piobbico di Sarnano). A ciò vanno aggiunti, però, altri fattori altrettanto importanti, primo fra tutti la progressiva perdita di credibilità di un partito che per molti lavoratori resta un’entità troppo lontana e poco conosciuta. Un partito, soprattutto, che non è ancora riuscito ad elabora-

re una sua politica agraria, proprio in un periodo e in una zona dove le sue possibilità di espansione sono legate alla capacità di attrazione del mondo rurale. Non per niente, a partire dalle elezioni del 1919, le uniche notevoli variazioni elettorali nella zona montana si sono registrate proprio nei centri rurali, mentre in quelli più o meno industrializzati il PSI si è attestato su posizioni inattaccabili, ma stabili. Nessuna attenzione per la massa dei giornalieri e senza terra dei quali si ignora di fatto l'esistenza; una certa (e malcelata) diffidenza nei confronti dei mezzadri cui si rimproverano "le ottime condizioni alimentari e finanziarie"<sup>67</sup>; cui si offre sempre più svogliatamente l'obiettivo lungo della socializzazione e quello immediato - e poco allettante - della bracciantizzazione.

Erano piuttosto le leghe popolari a proporre, seppure senza consapevolezza, un programma più conforme al secolare bisogno di terra dei contadini, sfruttando l'assenza del PSI. Anche nelle zone montane fin qui prese in esame la rete organizzativa del sindacalismo cattolico appare piuttosto ampia<sup>68</sup>. A Matelica si forma la più potente lega mezzadrile dell'intera provincia cui si contrappone un compatto proletariato urbano egemonizzato dal PSI. Sarà proprio l'organizzazione contadina a determinare nel 1920 la conquista dell'amministrazione da parte del partito popolare.

Nel circondario di Camerino già dall'aprile del 1919 opera una delle prime Unioni del Lavoro della regione marchigiana con 2500 aderenti e 10 leghe disseminate nel circondario<sup>69</sup>. I conti a questo punto non sembrano tornare se è vero che molte di queste leghe contadine di ispirazione cattolica operano nelle stesse roccheforti del socialismo montano. Qui i leghisti bianchi scendono in sciopero nel '19 e nel '20, durante la stagione della trebbiatura, ottenendo importanti miglioramenti (almeno sulla carta tra i più avanzati della provincia) e spezzando per la prima volta il rapporto diretto, personale e paternalistico tra il mezzadro ed il padrone.

Ciò nonostante, a ben guardare le statistiche elettorali, emerge il fatto che all'attivismo sindacale cattolico non corrisponde un adeguato risultato elettorale nel circondario di Camerino dove si concentra solo l'8% dell'elettorato cattolico provinciale. Del resto un rapido calcolo tra gli effettivi sindacati del PPI e il numero dei suoi votanti in questa zona ci conferma che neppure 4 organizzazioni su 10 esprimono anche politicamente la loro adesione al partito. L'impressione è che una parte della popolazione montana assuma comportamenti per così dire "bimodali", con scelte elettorali radicali e classiste da un lato ed un'adesione, magari occasionale, alle lotte mezzadrili promosse dalle leghe popolari, dall'altro. Quest'ultime avrebbero così assolto un ruolo di "supplenza" - non retribuita in termini elettorali - ad un partito socialista praticamente assente nelle

campagne locali, al quale va ugualmente, in sede elettorale, l'adesione spontanea dei lavoratori rurali della montagna, veri e propri "frontalieri" della politica.

Le poche eccezioni rappresentate dalle leghe mezzadrili socialiste di Caldarola e Gagliole si configurano in realtà come iniziative periferiche e prive di saldi legami con la Camera del Lavoro di Macerata, sorte ad opera di sindacalisti più vicini al mondo rurale, ma destinate ad essere "tante sorgenti d'acqua che si sperdono per i campi"<sup>70</sup>. Senza dubbio le forze che sin dal 1929 si vanno radunando spontaneamente attorno al partito socialista maceratese risultano di gran lunga superiori alla sua capacità di inquadrarle politicamente e dirigerle in campo sindacale.

Questo rapporto di "reciprocità mancata" che, nonostante tutto, sembrava aver funzionato nei primi anni del dopoguerra, comincia invece ad incrinarsi con il 1921 allorché le rappresaglie padronali, il mancato rispetto dei patti coloniali, la drastica riduzione di manodopera industriale avrebbero richiesto una presenza forte del PSI ed una risposta assai più efficace e tempestiva<sup>71</sup>.

A ciò sono da aggiungere gli episodi di violenza squadristica che sempre più insistentemente cercano di logorare le più avanzate esperienze politiche del circondario. A Gagliole, nel giro di sei mesi (gennaio-luglio 1921), venivano inviati tre commissari prefettizi con il fine dichiarato di costringere alle dimissioni la giunta socialista<sup>72</sup>. Sempre in questo piccolo centro, alla vigilia delle elezioni politiche del 1921, i fascisti compivano la prima spedizione punitiva della provincia. L'assalto condotto da squadristi di Camerino, Matelica e Castelraimondo e incoraggiato dal candidato liberale Fornari, non riusciva a fiaccare l'orgogliosa resistenza del sindaco Mentonelli<sup>73</sup>.

Più devastante sarà l'esito dell'attacco a tenaglia sferrato dai fascisti per invadere le Marche<sup>74</sup>. Il 15 luglio squadristi umbri e marchigiani occupano Tolentino, dove si sta svolgendo il convegno provinciale socialista, bruciano la *Casa del Popolo* e la *Camera del lavoro*; di lì si spingono verso San Severino, Castelraimondo e Camerino. A Caldarola la prima a cadere ed essere oltraggiata è una lapide: quella a Giordano Bruno.

## Note

<sup>1</sup> F. Braudel, *Civiltà ed imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1982<sup>4</sup>, vol. I, p. 14.

<sup>2</sup> Si vedano in particolare S. Anselmi (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XIX secolo*, Milano, 1985 (contenente gli atti del convegno tenutosi a Sestino e Badia Tedalda nel 1982), e il n. 20 (1988) di "Proposte

e ricerche", con gli atti del seminario su *L'Appennino centrale: economia, cultura, società*, svoltosi a Sestino nel novembre 1987. Più in particolare, per la zona montana del maceratese, nel settembre 1984 si è tenuto ad Ussita il XX convegno di "Studi Maceratesi", sul tema *Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese*, i cui atti sono stati pubblicati in "Studi Maceratesi", XX (1987).

<sup>3</sup> Pochi sono gli studi a cui poter fare riferimento: tra questi, risulta interessante (anche se relativo ad un'area montana non marchigiana) il saggio di G. Salvi, *Continuità e cambiamento in una comunità dell'Appennino: Bertassi nei secoli XIX e XX*, in "Quaderni storici", n. 46 (1981), pp. 130-152.

<sup>4</sup> Tabella I - *Iscritti al Partito Socialista nelle quattro province marchigiane.*

	1914	1915	1917	1918	1919	1920
Ancona	1082	423	325	264	1049	1798
Pesaro	846	557	242	288	904	2084
Ascoli	154	117	84	65	279	931
Macerata	274	192	127	124	409	1081
<b>Totale</b>	<b>2356</b>	<b>1289</b>	<b>778</b>	<b>741</b>	<b>2641</b>	<b>5894</b>

Fonte: "Almanacco socialista italiano 1921", Milano 1921, pp. 466-467.

Per le vicende del socialismo e, più in generale, della sinistra marchigiana restano fondamentali le opere di E. Santarelli, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano, 1956; *Le Marche dall'Unità al Fascismo*, Roma, 1964. Per un quadro più ampio dell'evoluzione politica della società marchigiana, P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 ad oggi*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Torino, 1987, pp. 121-205.

<sup>5</sup> Nel 1914 gli effettivi socialisti marchigiani rappresentavano più del 4% del totale nazionale; nel 1920 questa percentuale scende al 2,8%. Anche nell'Italia Centrale, le Marche sembrano perdere terreno ("Almanacco socialista 1921", cit., p. 468).

<sup>6</sup> 4730 sono i tesserati marchigiani nel febbraio 1920; 13485 nell'estate dello stesso anno; 5318 nel dicembre del 1921. Anche nel momento di massima espansione, l'organizzazione mezzadrile delle Marche è ampiamente superata da quelle delle altre regioni centrali: Lazio (20669), Umbria (19059), Toscana (54132). R. Zangheri, *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra. 1901-1926*, Milano, 1960, pp. 403, 477, 478; Ministero del lavoro e della Previdenza Sociale, "Bollettino del lavoro e della previdenza sociale", vol. XXXIII, febbraio-marzo 1920, p. 185; XXXIV, luglio-agosto 1920, p. 95; XXXVIII, settembre 1922, p. 157.

<sup>7</sup> L'aumento percentuale dei voti socialisti nella regione, rispetto alle elezioni politiche del 1913, è valutabile attorno al 21,4%, contro una media nazionale del 14% ("Almanacco socialista italiano 1920", Milano, 1921, p. 419).

<sup>8</sup> Nel corso del 1919 scendevano in sciopero 35000 coloni anconitani, 2300 maceratesi e 3000 della provincia di Ascoli Piceno; in totale 40300 unità, pari all'8,41% della popolazione agricola (9,66 in Piemonte; 10,15 in Lombardia; 5,49 in Emilia; 6,45 in Toscana): *Conflitti del lavoro. Statistica degli scioperi agricoli avvenuti in Italia dall'anno 1914 al 1921*, in "Bollettino del lavoro", cit., vol. XXXVII, aprile 1922, pp. 404-432; A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali*, Bari, 1930, pp. 265-283.

<sup>9</sup> Tabella II - *Variazioni dei voti socialisti nelle Marche (elezioni politiche del 1913 e 1919).*

province	1913	1919	variazioni	
Ascoli	2015		6670	+ 4655
Macerata	1739	16788	10237	+ 8498
Pesaro	6352		19595	+ 13243
Ancona	10576	35355	15614	+ 5038
<b>Totale</b>	<b>20682</b>	<b>52143</b>		

Fonti: Ministero per l'Industria, il Commercio ed il lavoro. Ufficio Centrale di Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura, 16 novembre 1919*, Roma, 1920.

I dati differenziati per le province di Ascoli e Macerata (riunite nel 1919 in un unico collegio, così come Ancona e Pesaro) sono stati tratti dall'Archivio di Stato di Macerata, *Gabinetto della Prefettura. Elezioni politiche ed amministrative, anno 1919*, b. 79 (prospetto B. Lista "Martello e Falce"). Le cifre fornite dall'Archivio, imprecise perché provvisorie, non corrispondono ai dati ufficiali. Per i dati elettorali relativi alla provincia di Ancona, cfr. *La Resistenza nell'anconetano*, edito a cura dell'ANPI di Ancona, Roma, 1963, p. 12. Di particolare interesse, per lo studio della storia elettorale della regione, è P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al Fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, 1988.

<sup>10</sup> "La Provincia Maceratese", 8 luglio 1922.

<sup>11</sup> Alla fine di dicembre 1921, i tesserati delle due province meridionali rappresentano il 46,3% del totale regionale (53,2% nel maggio dell'anno successivo); cfr. "Comunismo", a. III, n. 8, 16-31 gennaio 1922, pp. 50-53; n. 18, 16-30 giugno 1922, p. 1151.

<sup>12</sup> "Bollettino del lavoro", cit., XXXV, marzo 1921, p. 250.

<sup>13</sup> Il censimento del 1921 suddivide la montagna maceratese in quattro zone agricole: 1) *Appenninica del Potenza, del Chienti e del Nera* (Acquacanina, Bolognola, Castelsantangelo, Fiastra, Fiordimonte, Fiuminata, Montecavallo, Pioraco, Sefro, Serravalle del Chienti, Ussita, Visso); 2) *Interappenninica di Camerino* (Camerino, Castelraimondo, Esanatoglia, Gagliole, Matelica, Muccia, Pievebovigliana, Pievetorina); 3) *Subappenninica del San Vicino* (Apiro, Cingoli, Ficano, San Severino); 4) *Subappenninica del Fiastrone e del Fiastra* (Caldarla, Camporotondo, Cessapalombo, Gualdo, San Ginesio, Sarnano, Serrapetrona). Dei 31 Comuni, 22 appartengono al circondario di Camerino, 9 a quello di Macerata. Un'esauriente trattazione del territorio marchigiano e dei suoi spazi geografici è in M. Dean, *Il quadro geografico-ambientale*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., pp. 5-32. Il tema, con ampi riferimenti alle valli del maceratese, è stato sviluppato anche in P. Persi (a cura di), *Conoscere le Marche*, Ancona, 1985.

<sup>14</sup> Sul Vissano, quale zona di transito in direzione Nord-Sud nelle Marche ancien régime, si veda M. Troscé, *Toponimi e coltivazioni silvo-pastorali in una zona del Vissano*, in "Studi Maceratesi", XX (1987), pp. 443-445; un'utile tabella riassuntiva sulla situazione delle strade comunali, provinciali e nazionali nel periodo 1835-1880 (anche con riferimento al circondario montano di Camerino) è in E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 313.

<sup>15</sup> M. Collier Galletti di Cadilhac, *La nostra casa sull'Adriatico*, Ancona, 1981, p. 128.

16 La definizione è di G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 504.

17 Per un quadro dettagliato dell'attività manifatturiera nel Maceratese dall'età giolittiana agli anni del primo dopoguerra, si vedano: Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della statistica, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911, Provincia di Macerata*, Roma, 1914, pp. 408-419; Camera di Commercio ed Industria della Provincia di Macerata, *Relazione statistica sulle industrie e sui commerci del distretto al 31 dicembre 1914*, Macerata, 1916; A.M. Napolioni, *Tipologia industriale di un distretto agricolo: Macerata e la sua provincia in età giolittiana*, in "Proposte e ricerche", 1983, n. 10, pp. 97-108; Camera di Commercio ed industria di Macerata, *1ª Fiera provinciale industriale di Portocivitanova*, Tolentino, 1924.

18 "La Provincia Maceratese", 6 marzo 1985.

19 Questa tipologia delle attività manifatturiere locali e regionali è stata tratta da E. Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., pp. 324 e 350; per una esauriente bibliografia sulla formazione dell'assetto industriale nelle Marche e sui suoi caratteri, cfr. P. Sabbatucci Severini, *La storia dell'industria nelle Marche: note e riflessioni*, in "Proposte e ricerche", 1986, n. 17, pp. 108-141.

20 I 274 iscritti al partito socialista alla vigilia della guerra risultano così distribuiti: Apiro 11, Caldarola 16, Camerino 15, Esanatoglia 10, Macerata 68, Matelica 36, Monte San Giusto 20, Pausula 10, Portocivitanova 25, Recanati 20, San Ginesio 15, Tolentino 11, Treia 17 ("Almanacco socialista italiano 1921", cit., p. 505).

21 Oltre alle opere di E. Santarelli già citate, si vedano anche G. Barbalace, *Fabbrica e partito socialista negli anni '90. Il caso delle Marche*, Urbino 1976; G. Sabbatucci, *Le Marche nell'età giolittiana: problemi ed orientamenti storiografici*, in "Studi Maceratesi", XV (1982), pp. 35-58; P. Coppari, *Il movimento socialista nel maceratese dalle origini al 1913*, in "Storia contemporanea", 1979, n. 1, pp. 109-144.

22 Una esauriente bibliografia sull'emigrazione, è contenuta in P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economia nel periodo fra le due guerre*, in P. Magnarelli, P. Sabbatucci Severini, M. Pacetti, A. Trento, *Aspetti della società marchigiana dal Fascismo alla Resistenza*, Urbino, 1979, pp. 11-136. Sul tema si vedano inoltre i recenti contributi di A. Trento (*Dagli Appennini alle Ande: marchigiani in America Latina, 1884-1914*, in "Proposte e ricerche", 1988, n. 20, pp. 211-217) e A. Palombarini (*L'emigrazione da un centro della montagna maceratese nel primo Novecento: tre fratelli serrapetronesi in Argentina*, ivi, pp. 218-226).

23 I dati comparati dei censimenti del 1911 e 1921 ci mostrano con sufficiente chiarezza quest'area di espulsione demografica: il circondario di Camerino è difatti l'unico a far registrare nel periodo 1911-1921 un decremento demografico (pari a -0,7%), a fronte di un tasso di crescita della popolazione marchigiana valutabile intorno al 5%. Ancora più marcata (-1,56) è la perdita demografica nella zona di Camerino, se consideriamo come termini di confronto il censimento del 1901 e quello del 1911.

24 G. Allegretti, *I Marchigiani in Maremma*, cit.

25 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., pp. 326-333.

26 La definizione è di F. Coletti, *Dell'emigrazione in Italia*, in *Cinquant'anni di storia italiana 1890-1910*, Roma, 1911, vol. III, p. 197.

27 Tabella III - Alfabetismo nelle Marche.

circondari	su 100 abitanti di età superiore a 6 anni sapevano leggere					
	1911			1921		
	in complesso	M	F	in complesso	M	F
<i>Prov. Ancona</i>	58	67	51	70	75	66
Ascoli Piceno	41	52	31	63	71	56
Fermo	40	49	31	59	67	51
<i>Prov. Ascoli Pic.</i>	40	51	31	61	69	53
Camerino	44	55	35	71	78	64
Macerata	59	69	50	61	70	54
<i>Prov. Macerata</i>	47	58	38	63	72	56
Pesaro	54	59	50	69	74	65
Urbino	44	49	39	59	64	54
<i>P. Pesaro/Urbino</i>	49	54	44	64	69	59
<i>Marche</i>	49	58	41	65	71	59

Fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto centrale di Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921, XI Marche*, Roma, 1927, p. XXVI.

Nella zona appenninica del Chienti, Potenza e Nera le persone che sanno leggere raggiungono il 76% (83 maschi e 70 femmine). Per un esauriente studio demografico-economico della società marchigiana (relativo al XIX secolo), F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche ed Umbria dell'Ottocento*, Torino, 1967.

28 "La Provincia Maceratese", 6 novembre 1921.

29 Ivi, 11 gennaio 1920.

30 Su questi ed altri aspetti del primo dopoguerra marchigiano, presi in considerazione in questo paragrafo, si veda P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica delle Marche*, cit.

31 Tabella IV - Emigranti marchigiani.

province	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925
Ancona	1859	4765	1528	2215	3765	3115	2037
Ascoli Piceno	1090	5372	1259	1475	2413	1783	1341
Macerata	1013	4250	2961	4123	4794	3522	2274
Pesaro/Urbino	2143	5732	953	2011	3605	4152	2436
Totale	6105	20119	6701	9824	14577	12572	8088

Fonte: Commissariato generale dell'emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione dal 1876 al 1925*, Roma, 1926, pp. 19, 56-57.

In questi 7 anni la media annuale di emigranti maceratesi è di 3276 unità contro le 6585 del periodo 1904-1910. Il fenomeno interessa una quota di popolazione (l'8% circa) di gran lunga inferiore al 18% del periodo giolittiano.

32 "La Provincia Maceratese", 19 dicembre 1920; 8 luglio 1922.

33 Archivio Storico del Comune di Recanati, *Servizio di collocamento e manodopera*, 1920, tit. 8, fasc. 6. Nel periodo 1923-27 la partecipazione dei braccianti è valutabile attorno al 22,8% contro il 49,6% dell'anteguerra (Istituto centrale di statistica, *Statistica delle emigrazioni da e per l'estero, Anni 1926-27*, Roma, 1936, p. 63).

34 Il censimento del 1921 fa registrare in provincia di Macerata una flessione del 22% dei braccianti e salariati fissi. Questi, insieme ai pastori, costituiscono invece la categoria più numerosa nella zona montana (34,5% contro i 33,7% di conduttori in proprio e il 31% di mezzadri). Nell'appenninica del Chienti, Nera e Potenza, pastori e giornalieri rappresentano il 52,7% della popolazione agricola (*Censimento 1921*, cit., pp. 91).

35 Sull'andamento provinciale e regionale della disoccupazione industriale negli anni del primo dopoguerra, si vedano R. Tremelloni, *La disoccupazione in Italia nel dopoguerra*, in "Rassegna della Previdenza sociale", a. X, n. 8 (agosto 1923), pp. 9-14; "Bollettino del lavoro", cit., voll. XXXIII-XLII, gennaio 1920 - dicembre 1924; Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Macerata, *La crisi delle industrie*, in "La Provincia Maceratese", 26 giugno 1921.

36 A. Palombarini, *L'emigrazione di un centro della montagna maceratese*, cit., p. 223.

37 A. Serpieri, *Le agitazioni dei contadini nell'Italia settentrionale e centrale*, Firenze, 1920, pp. 84-85.

38 *Ibidem*.

39 Su questi due episodi cfr. "La Provincia Maceratese", 6 novembre 1919 e 7 marzo 1920.

40 Ivi, 17 novembre e 14 dicembre 1919.

41 "Il Cittadino", 2-3 agosto 1919; 4-5 ottobre 1919.

42 Sulla costruzione delle linee ferroviarie nel Maceratese si veda G. Gianangeli, *Prime infrastrutture moderne a Macerata fra l'Unità e la fine del secolo*, in "Studi Maceratesi", XV (1982), pp. 629-677; più in generale sulla rete ferroviaria appenninica, P. Galante e A. Minetti, *Le ferrovie nell'Appennino centrale*, in "Proposte e ricerche", 1988, n. 20, pp. 258-264.

43 "La Provincia Maceratese", 18 luglio e 15 agosto 1920; sulla rivolta di Ancona si vedano E. Santarelli, *La rivolta di Ancona del giugno 1920*, in Id., *Aspetti*, cit., pp. 111-141; M. Paolini, *I fatti di Ancona e l'11° bersaglieri (giugno 1920)*, in "Quaderni di Resistenza Marche", 1982, n. 4, pp. 95-119.

44 Sul ruolo svolto nel dopoguerra da questa organizzazione, cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, 1974, pp. 78-86.

45 "La Provincia Maceratese", 21 novembre 1920; 6 maggio 1922.

46 A Caldarola, per citare uno dei centri più attivi, negli anni a cavallo tra il 1919 ed il 1922 operano la sezione socialista, le leghe dei pellettieri, muratori e contadini, la lega proletaria fra reduci di guerra, il circolo della gioventù agricola e una sezione del PC d'I.

47 L'espressione è di F. Braudel, *Civiltà ed imperi*, cit., p. 17.

48 "La Provincia Maceratese", 15 febbraio, 27 giugno 1920.

49 Ivi, 5 giugno e 6 novembre 1921.

50 Ivi, 25 gennaio 1920.

51 Complessivamente le sezioni montane del PSI maceratese nell'immediato dopoguerra risultano 11 (su un totale di 22 operanti nella provincia): Caldarola, Camerino, Fiuminata, Gagliole, Pioraco, Sefro, Serravalle, nel circondario di Camerino; Cingoli, Esanatoglia, Matelica e San Ginesio appartenenti al circondario di Macerata ("Almanacco socialista 1921", cit., p. 505). A queste, stando alle notizie riportate dalla "Provincia Maceratese", si aggiungerebbero più tardi, per la zona di Camerino, le sezioni di Castelraimondo e Pievetorina; per quello di Macerata, le sezioni di Apiro, Gualdo, Sarnano, San Severino Marche.

52 "Almanacco socialista 1921", cit., p. 505.

53 Tabella V - Risultati delle elezioni politiche del 1919 in provincia di Macerata.

voti riportati dalla lista	circondari		totale
	Macerata	Camerino	
Falce e martello (PSI)	7637	2600	10237
Scudo crociato (PPI)	10253	919	11172
Bandiera (liberali)		13521	13521

Fonti: "Il Cittadino", 22-23 e 29-30 novembre 1919; Archivio di Stato di Macerata, *Elezioni politiche ed amministrative 1919*, cit. Nostra elaborazione.

Nel collegio di Camerino, in occasione delle elezioni politiche del 1913, 1303 erano stati i voti raccolti dal candidato socialista Amici; nelle precedenti del 1909, non vi erano state candidature socialiste (G. Corradini, *Liberali e cattolici nelle Marche (1900-1915)*, Urbino, 1970, pp. 247 e 251). Se si estende l'analisi a tutti i comuni montani della provincia, i voti socialisti nelle politiche del 1919 aumentano complessivamente a 5044.

54 Tabella VI - Leghe sindacali di ispirazione socialista nella zona montana (1919-22).

#### Circondario di Camerino

Caldarola:	contadini, muratori, pellettieri
Camerino:	muratori, tipografi, fornaciai, tramvieri
Camporotondo:	contadini
Castelraimondo:	braccianti, fabbri, fornaciai
Cessalpalombo:	contadini
Fiuminata:	braccianti
Gagliole:	contadini, braccianti
Pioraco:	contadini, muratori, cartai
Serrapetrona:	contadini
Visso:	personale addetto ai trasporti pubblici

#### Circondario di Macerata

Cingoli:	braccianti, contadini
Esanatoglia:	braccianti, pellettieri, edili
Matelica:	pellettieri, muratori, calzolari, elettricisti
San Severino:	muratori, metallurgici, cementisti
San Ginesio:	contadini

Fonte: Resoconti settimanali pubblicati dalla "Provincia Maceratese".

55 "La Provincia Maceratese", 19 settembre 1920.

56 Meno brillanti invece i risultati nella zona collinare e litoranea dove le uniche (e prevedibili) affermazioni socialiste si registrano a Civitanova e Portocivitanova. Analoghi i risultati nelle elezioni provinciali: dei 9 socialisti presenti nel nuovo consiglio provinciale, ben 5 appartengono ai mandamenti di Camerino e Caldarola, 1 a quello di Sarnano, 3 al mandamento di Civitanova. Ai 9 consiglieri socialisti se ne affiancano 5 popolari e 26 democratico-liberali. Per i dati qui riportati, oltre alle cronache elettorali della "Provincia Maceratese" (settembre-novembre 1920), si veda "L'Unione", 6 e 27 ottobre, 3 e 10 novembre 1920.

57 "Il Cittadino", 22 maggio 1921. Sette sono complessivamente i comuni conquistati dal

partito popolare. È interessante notare che nelle elezioni politiche del 1919, solo il 31% dell'elettorato cattolico (3529 voti circa su un totale provinciale di 11172) è presente nella zona montana ("Il Cittadino", 22-23 novembre e 29-30 novembre 1919).

<sup>58</sup> Il carattere aleatorio e assai confuso di queste esperienze amministrative è dimostrato dalla stessa discordanza delle varie fonti: dieci sarebbero i comuni "rossi", secondo la "Provincia Maceratese", otto secondo i resoconti, assai dettagliati, dell'"Unione"; sette infine secondo l'Ufficio Centrale di Statistica. La stessa discordanza è rilevabile per l'entità del fenomeno a livello regionale: 73 comuni "rossi", stando ai dati del PSI; 62 (di cui ben 42 in provincia di Pesaro) secondo le fonti ufficiali (cfr. Istituto centrale di statistica e ministero per la costituente, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, vol. II, Roma, 1947, p. 162; "Almanacco socialista 1921", cit., p. 362).

<sup>59</sup> "La Provincia Maceratese", 17 aprile 1921.

<sup>60</sup> Ivi, 9 gennaio 1921. Gli assessori comunali socialisti di Castelraimondo rassegnano le dimissioni in aprile. Due di loro, rimasti in giunta, vengono successivamente radiati dal partito.

<sup>61</sup> Attraverso le cronache della "Provincia Maceratese", è possibile tentare di ricostruire le brevi ma tormentate vicende amministrative di questi comuni. A Caldarola, oltre al miglioramento del servizio annonario e della rete stradale, si progetta il riscatto, da parte dell'amministrazione, degli impianti di produzione elettrica. A Sarnano la nuova giunta tassa le case sfitte per costringere i proprietari ad affittarle e dare un asilo ai senza tetto; viene ricalcolata la tassa focatica, così da colpire i cittadini più abbienti; si finanziano opere pubbliche di interesse sociale (strade, edifici scolastici, lavatoi) "cercando naturalmente il danaro proprio nelle tasche degli avversari, perché nelle nostre non vi è". Frequenti e pressanti sia a Caldarola che a Sarnano sono le ispezioni dei commissari prefettizi, per verificare le accuse di gestione "allegra" e di parte delle finanze pubbliche, rivolte alle amministrazioni "rosse".

<sup>62</sup> Ivi, 6 gennaio 1921.

<sup>63</sup> F. Braudel, *Op. cit.*, p. 20.

<sup>64</sup> Tabella VII - *Elezioni politiche del 1921: risultati elettorali e variazioni numeriche rispetto al 1919.*

Circondario	PSI+PCd'I	PPI	area liberale
Macerata	8041 (+ 404)	11467 (+ 1214)	12951
Camerino	2290 (- 310)	2280 (+ 1361)	4193
Totale	10331 (+ 94)	13747 (+ 2575)	17144 (+ 3623)

Fonte: "Il Cittadino", 22 maggio 1921 (I dati non sono ufficiali, ma permettono di verificare l'andamento elettorale nel Maceratese che, insieme alle tre province, entra a far parte, in occasione di queste elezioni, del collegio unico delle Marche). Nostra elaborazione.

<sup>65</sup> È il caso di Sefro dove i voti socialisti scendono da 138 a 81; anche Gagliole e Caldarola, pur riconfermando la tradizionale supremazia del partito socialista, non ripetono le brillanti affermazioni delle elezioni precedenti: nel primo centro il partito scende da 156 a 113 voti, nel secondo da 302 a 198, compresi i voti comunisti ("Il Cittadino", 11 giugno 1921).

<sup>66</sup> A Sarnano il partito perde il 42% del suo elettorato, a San Ginesio il 29% (ibidem).

<sup>67</sup> "La Provincia Maceratese", 5 dicembre 1920.

<sup>68</sup> Sul sindacalismo cattolico in provincia di Macerata, all'indomani della prima guerra mondiale, P. Coppari, *Mezzadri, padroni e leghe bianche nelle campagne maceratesi: L'Unione*

*agricola di Recanati e le lotte per la riforma del patto colonico (1919-1922)*, in "Il Casanostra", n. 96, 1983-84, pp. 119-139.

<sup>69</sup> "Bollettino del lavoro", cit., XXXIII, aprile-maggio 1920, p. 430.

<sup>70</sup> "La Provincia Maceratese", 16 gennaio 1921.

<sup>71</sup> Solo nell'aprile del 1921 nasceva, in provincia di Macerata, la Federazione provinciale socialista dei contadini, destinata però, dopo una breve stagione di lotte contro gli escomi padronali, ad una rapida ed irreversibile decadenza.

<sup>72</sup> "La Provincia Maceratese", 17 luglio 1921.

<sup>73</sup> Ivi, 22 maggio 1921.

<sup>74</sup> Sull'episodio, E. Santarelli, *Le Marche*, cit., p. 276; "La Provincia Maceratese", 22 luglio 1922.